

Lungo frastuono Roma est

Alla fine accettammo. Di più non potevamo permetterci.

L'agente immobiliare si asciugò il sudore sulla testa calva con un lungo strascinamento del palmo. Poi si pulì la mano sul fianco destro della giacca: per tutto il tempo non aveva fatto altro che guardare l'orologio e dire sì, signori, un lieve sovrapprezzo, signori, solo un piccolo inconveniente, signori. E ora che finalmente poteva piantarla con la recita, aveva il via libera per asciugare lo strato umido che gli imperlava il cranio. Appena Teresa annuì, lui sfilò due stilografiche dal taschino: qui e qui. Guardò l'orologio.

Negli occhi increspatisi di Teresa avevo scoperto subito che il balcone con vista laterizio non era proprio quello che aveva sempre sognato. Ma quando ci guardammo per l'ultima volta lei si costrinse ad annuire piano: firmammo. L'agente ritirò i fogli con braccia elastiche e rapidissime e se ne andò verso la porta blaterando che a sole ventuno fermate c'era non so quale parco, che a sua detta era splendido, incantevole, luminoso e un sacco di altri aggettivi lusinghieri che ripeteva meccanicamente: sbatté la porta e non lo incontrammo mai più.

Il parco, comunque, non lo vedemmo mai. E non sapemmo mai, perciò, se fosse veramente incantevole e luminoso come diceva il pelato. Solo una volta eravamo sul punto di caricare la borsa frigo e scendere a prendere la metro: Teresa aveva fatto i tramezzini con tonno e pomodoro e l'aveva incartati con una pezza a quadretti; sembrava di stare davvero in un quadretto turistico olandese. Ma appena messo un piede oltre la soglia lo sferragliamento dei vagoni fece traballare il pianerottolo e dissi a Teresa che non me la sentivo più. La gita dal salone al pianerottolo, comunque, con la borsa frigo e le scarpe da trekking, rimane il ricordo più bello che conservo di quei mesi.

Era quello l'inconveniente a cui accennava il pelato. Il fragore della metropolitana. All'inizio pensavamo ci saremmo abituati. Ma in verità non c'era molto da pensarci: un monolocale a quattrocento euro al mese, di questi tempi, non lo trovi da nessuna parte. È vero che stai sottoterra, che dalla finestra vedi i piedi della gente, ed è vero pure che la doccia massimo quattro minuti sennò continua a farsi nera la macchia d'umidità all'angolo del bagno. Ma è anche vero che stai pur sempre a Roma, che puoi svegliarti mezz'ora più tardi, che hai il supermercato a due passi, e tutta una serie di cose che le prime sere cercavo di elencare a Teresa. Lei mi rispondeva annuendo in silenzio ed asciugandosi le ultime lacrime. Poi non è che tu puoi lasciare la Vodafone, le dicevo, e io penso che il bando lo vinco, le dicevo. Lei annuiva, asciugava, annuiva, asciugava.

Ma il rumore era più forte del previsto. Dici: a Quintiliani non sale nessuno. Vero, in tutti gli anni da pendolare ci avrò visto salire sì e no dodici persone. Dici anche: sì, a Roma la metro passa ogni dieci minuti. Indubbiamente. Eppure quando casa tua è costruita proprio sopra il cunicolo della metropolitana inizi a pregarli, quei dieci minuti, e inizi a pensare che anche una stazione deserta come Quintiliani abbia una sua oscura potenza.

Tutto il giorno un continuo tremolare delle pareti. I motori accesi, i binari, la stazione, non ne ho idea. Ma a qualsiasi ora del giorno potevi tastare il muro e percepire una vibrazione costante, senza intoppi. E sfido chiunque, oggi, a dirmi che i treni a Roma passano ogni dieci minuti: tre minuti, al massimo. Poi devi contare quelli dell'uno e dell'altro senso, e quelli che non devi prendere tu, che aspetti in fermata e ti sembrano dieci minuti solo perché la borsa ti pesa. Per noi che dormiamo sopra i treni, una direzione vale l'altra: io le prime volte facevo dei test con l'orologio, seduto sul letto, e contavo a volte uno, a volte due minuti, a volte quaranta secondi, tra uno sconquassamento e l'altro. Quando sentivo uno strepito compresso farsi avanti e allargarsi sempre di più, sapevo arrivasse un treno, e lo aspettavo ad occhi aperti. Eccolo, sferragliamento e muri che ho paura che cadano: sull'orologio non un secondo di più dall'ultimo record. Teresa apre gli occhi, e forse dice che vorrebbe andarsene alle Barbados, non capisco bene. Due ore e suona la sveglia.

Così, se ci aggiungi il dinoccolare perpetuo delle scale mobili, i piedi che s'accatastano e amplificano lo stridio dell'apertura delle porte, Radio Capital e Radio Subasio e Radio Globo sempre sparate dagli altoparlanti, ne viene fuori un bordone costante e ossessivo, una poltiglia di suoni stratificati che sono stati l'unica colonna sonora di questa nostra tarda gioventù.

All'inizio strillavamo. E penso che con la necessità di farsi sentire fosse mescolata anche la voglia di sfogare a braccia aperte una rabbia strana di cui non sapevamo niente. Vedevo Teresa corrugare la fronte e snodare la mascella solo per dire passami il sale: le braccia innervate con le vene che si vedevano tutte attorno ai polsi sottili, gli occhi stretti per dare spazio alla bocca che s'allargava, i quadricipiti contratti, un innato slancio a puntarsi sui piedi. Come se una statura alterata potesse veramente spezzare il trambusto di un treno che ripartiva e imporre sopra ogni frastuono la sentenza che ciò che serve, ora e subito, è semplicemente il sale. Mi sembrava ridicola. Mi sembrava un animale in via d'estinzione, con quelle occhiaie viola e la pancia innaturalmente magra. Appena capivo, il sale glielo passavo. Ma poi mi veniva voglia di rivedere le foto del matrimonio: lo facevo di nascosto, su Facebook, senza prendere l'album con la copertina di pizzo.

Quella fase finì presto. Dopo una ventina di giorni già non ce la facevamo più a sgolarci sopra ogni treno. E io chiudevo gli occhi ogni volta che Teresa riformulasse quell'espressione là, col braccio teso come il peggior nazista: facevo il gesto della calma, con le mani larghe alzate e abbassate ritmicamente, anche se non sapevo mai per certo se volesse ammazzarmi o chiedermi se c'erano ancora gli spaghetti. Lei comunque si calmava e accendeva la TV; la rilassava, anche se Carlo Conti sembrava un ventriloquo senza padrone: col volume a centoventi si poteva appena appena udire una vocina sottile, e regolarmente un tiepido brusio che erano gli applausi. Ma era impossibile seguire il programma.

Così ci dividemmo spontaneamente la casa in due. Lei la TV e il divano su cui sprofondava morta ogni volta che rincasava dalla Vodafone, io il tavolo attaccato alla cucina su cui potevo posare il computer e stendere progetti per il bando senza che le mie dita emettessero alcun suono

quando battevano sui tasti. Lei apriva la porta e non me ne accorgevo, gettava a terra la borsa e non me ne accorgevo. Quando alzavo gli occhi, per puro caso, e riconoscevo la coda dei capelli rossi stretti sul vertice, le facevo un cenno col mento. Lei lo ricopiava, poi con gesti del tutto automatici si prendeva il divano e Carlo Conti. Per mesi non l'ho più vista sorridere. Arrivai a sperare che rientrasse il più tardi possibile, così potevo starmene da solo, a casa, senza aver bisogno di parlare: in quei momenti il rumore della metropolitana era un frastuono normalizzato che riuscivo ad accettare fino a farlo sparire. Quindi mi piegavo sul computer e scrivevo pagine intere di bibliografie, perché ero calmo. Ma verso le cinque del pomeriggio cominciavo a sentirmi in colpa per aver virtualmente cancellato Teresa dalla mia vita e cominciavo a grattare la pelle del mouse e sperare con forza che lei tornasse il prima possibile.

Allora inventai un gioco per comunicare senza usare le parole. Un pomeriggio mi misi sul divano (lo spazio di lei) e mi sforzai per recuperare l'alfabeto muto che ci avevano insegnato alle elementari. La A con due dita aperte sulla bocca, la B con due gobbe sulle spalle, la C arcuando pollice e indice, e così via. Qualcuna non me la ricordavo, così me la inventai di sana pianta. Tipo la M: aveva a che fare con tre dita ma non sapevo dove andassero messe. Le piazzai attaccate fra loro sulle labbra chiuse: quella sarebbe stata la mia M. Così raccolsi quanto potevo raccogliere del silenzioso alfabeto elementare e pensai che era un buon punto da cui partire. Quando Teresa aprì la porta, alle sette di sera, gli andai incontro facendo gobbe sulle spalle e strisce sul petto. Mi prese per scemo e scoppiò a ridere. Anche se la risata non potevo sentirla (treno delle 19:08 direzione Laurentina sopra la testa, orario di punta e migliaia di piedi) mi concentrai sugli angoli della bocca che si aprivano fin quanto potevano e sulla sua mano che faceva un riccio strano per coprire i denti sfoderati: era un riso! Muto e spasmodico, ma pur sempre un riso! Potevo fermarmi là. Pensai che sì, va bene così, chi se ne frega dei treni, sei troppo bella amore mio.

Dopo, comunque, le spiegai il mio piano. Mi aiutai con un foglio in cui avevo elencato col pennarello verde tutte le lettere dell'alfabeto: indicavo una lettera e la traducevo nei miei gesti metà ricordati metà inventati. Lei capì subito cosa avessi in mente e alla terza lettera già mi rispose con

movenze alfabetiche molto più accurate delle mie. Mi disse “Sei un cretino”. Allora la alzai di peso dalla sedia e ci abbracciammo e bacciammo come mi sembrava non avessimo mai fatto. Parlavamo! Che si fottano i treni: potevamo parlare nonostante il tugurio in cui avevamo sepolto le nostre vite, nonostante il pendolarismo, nonostante gli sforzi immani per quei magrissimi risultati.

Posso dire con una certa fierezza che così facendo inventammo dal nulla una lingua tutta nostra. All’inizio era solo un rognoso sminuzzamento delle parole in lettere e quindi una traduzione di quelle in gesti infantili: poi io le lettere non me le ricordavo tutte, e Teresa nemmeno, anzi lei mise in dubbio con ragionevolezza alcuni dei miei movimenti. Col passare dei giorni aggiungemmo gesti più articolati ma più facili da controllare, senza fare lo spelling di ogni parola. Ad esempio, quando uno dei due apriva le braccia sulla linea delle spalle, e faceva un angolo retto con gli avambracci e i pugni chiusi, significava che bisognava andare a fare la spesa. Oppure, una mano capovolta che reggeva il polso del braccio opposto voleva dire “Passami il sale”, oppure “C’è il sale?”, e cose così. Serviva certo un po’ di contestualizzazione. Ma di questo passo da semplice anatomia delle parole la nostra lingua si trasformò in qualcosa di più intricato, che coinvolgeva gesti sovra-alfabetici e possibilità di sintetizzare frasi intere con una sola rotazione del polso. In testa mi divertivo a chiamare quella lingua Adam, come il primo uomo, perché mi dava sempre più l’idea di qualcosa di originario, creato dal niente. Ma non trovai modo di inventare un gesto che in Adam significasse il nome della nostra stessa lingua: così non seppi mai quale nome gli avesse dato Teresa, né se gliene avesse mai dato uno.

Fu una fase grossomodo felice, per quello che può essere la felicità quando attaccati sotto i piedi hai sempre una decina di vagoni che scorrazzano e riesci a parlare con tua moglie solo a seicento metri da casa tua (che non succedeva quasi mai, di starci assieme: lei rincasava morta dal call center, io a volte facevo mezzanotte a leggere PDF con centoquaranta pagine di normative). Ma nonostante questo, fu un periodo che in certe condizioni di tempo e di spazio può dirsi felice. Io le portavo la colazione a letto, qualche volta, e in Adam le chiedevo come stava. Lei si stiracchiava, sbadigliava, poi, dopo aver preso coscienza, con qualche striscia di pollice sul petto mi diceva che

stava bene, ma che non vedeva l'ora che le cose cambiassero. Mi accontentavo. Le davo un bacio in fronte e strofinando un pugno sugli occhi le facevo capire che fosse ora di alzarsi. Lei annuiva e usciva dalle coperte tirandosi su i pantaloni del pigiama. Tu-tum-tu-tum-tu-tum: il frastuono quotidiano era già alle stelle, ma io parlavo l'Adam, e lei mi capiva, mi rispondeva, e io mi sentivo il primo esploratore nel Klondike.

Per qualche tempo andò così, con noi che sembravamo due cretini a parlare con un alfabeto per sordomuti non certificato e a litigare per stirare i panni senza emettere un suono. E spesso finiva a ridere, quando lei cercava di costringermi a stirare le camicie: gesticolava che se lei andava a lavoro, e io no, era compito mio badare alla casa. Ma per dirmelo doveva contorcersi in una strana forma di giocoleria: io scoppiavo a ridere nel vedere lei che non si ricordava quale fosse il gesto in Adam per dire "Camicia", poi lei rideva dietro a me, e finiva a cuscinate. Una fase felice, lo ripeto per convincermene. Addirittura vinsi il bando, una di quelle settimane, e mi assegnarono uno stage in un museo a Roma Nord. Certo, per mesi non mi diedero un centesimo, ma sentivo che le cose stessero migliorando, ed evitavo il più possibile di parlare di soldi o di possibili nuovi appartamenti, sperando che Teresa prima o poi si abituasse del tutto all'appartamento. Invece di rimanere a casa a consumarmi dietro il computer, mi consumavo dietro il computer del museo, senza vedere un euro, con la sicurezza di dover fare tutto da capo dopo tre mesi. Ma almeno potevo parlare. E quando uscivo di casa, e sentivo ancora possibile un'atmosfera fuori dal raglio costante dei binari, mi sembrava di respirare per la prima volta.

Ma pure il Klondike ha il suo ghiaccio. Ed è duro, impossibile da picconare. Di zio Paperone ce n'è uno, ed è nei fumetti. Noi, semmai, siamo quelli nel seminterrato a Pietralata.

Una sera rientrai dopo Teresa come spesso accadeva da quando avevo cominciato lo stage: la trovai accovacciata sul divano, tutta rannicchiata a ridosso della sponda, e per un secondo mi sembrò di essere tornato ai primi tempi. Posai la borsa e andai a fare una doccia senza gesticolare niente. Uscito dal bagno, quattro minuti dopo, la trovai ancora là. Gli sferragliamenti della stazione

mi impedivano di isolarla nel silenzio: dovevo cercare di capirla così, con l'unico paesaggio sonoro che nella nostra vita fosse possibile. Poi m'accorsi che teneva una delle mie camicie appallottolata accanto a una gamba. Mi avvicinai, la presi, la aprii, le chiesi che significava. Lo feci con un gesto del mento che era tutto istintivo e non c'entrava niente con quello che chiamavo Adam. Ma lei capì: distolse lo sguardo. Cercai di restare lucido e provai a comunicare con lei attraverso la lingua che sulla Terra parlavamo solo in due e a fatica capii che se l'era presa per la camicia, perché la camicia non era stirata, perché io non l'avevo stirata, credo. Decifrai dalle oscillazioni nervose delle sue braccia che per qualche ragione ce l'avesse col mio stage e pensai che non le stava bene che ora le camicie non si sapeva chi dovesse stirarle, visto che tutti e due stavamo fuori fino a sera. Risi istericamente (nessuno se ne accorse: treno direzione Rebibbia delle 19:47) e provai a calmarla dicendole che era una stupidaggine, che non poteva fare così per una camicia. Fu in quel momento che esplose e tirò fuori un altro di quegli urli contorti che avevo visto (non sentito, naturalmente) le prime settimane: la sua bocca dilaniata da un ruggito soffocato, gli occhi appuntiti come lince, le mani incurvate che sembravano prese meccaniche di una fabbrica di bottiglie. Un treno velocissimo che non fermò a Quintiliani le schiacciò ogni volume e udii solo, al solito, un sibilo minuscolo che sembrava l'omicidio di una vipera. Non mi parlò per due giorni.

Le cose peggiorarono a vista d'occhio. A quanto pare il mio esperimento adamitico aveva smesso di funzionare. C'era come una forza oscura che non riuscivo a capire e che portava Teresa a innervosirsi per i motivi più stupidi, come con la camicia, o come quando scoppiò a piangere perché non le stava più un paio di jeans vecchio di dieci anni. E io non sapevo che fare, certe volte provavo a parlarle in Adam e lei si incazzava ancora di più, urlava e mi faceva sentire ancora più idiota per cercare di risolvere una situazione critica con un gioco: smettevo di fare la A con due dita sulla bocca e cominciavo a urlare anche io. Eravamo due animali sudici che si contraevano uno di fronte all'altro senza alcun risultato: nessuno capiva niente. Un treno ci faceva sentire le squame sulle palme dei piedi, come un cetaceo della terra che viveva sotto il nostro letto.

Da lì, non ce ne potevamo andare. Questo era fuori discussione. Anche se lo stage mi apriva nuove possibilità, non c'era sicurezza alcuna che ne uscisse fuori una vita più stabile. Chi mi garantiva che mi avrebbero assunto? Anche tornare al paese era impossibile. Con quegli orari, viaggiare significava stare fuori casa diciotto ore su ventiquattro: le rimanenti dormire. E tra una casa-dormitorio e una casa silenziosa preferivo comunque la seconda, potevo almeno dormire un po' di più, guardarmi Carlo Conti prima di cena e fare finta che le vallette ballassero davvero sulla sigla del programma.

Allora Teresa riprese a mandare curricula nonostante un lavoro ce l'avesse già: poteva capitarne uno migliore e arrivare uno stipendio che ci permettesse di andarcene via da quella fogna. Lo faceva di notte, perché tutto il giorno stava alla Vodafone a chiamare gente a caso che la insultava sei secondi dopo il "pronto". Io mi sentivo in colpa quindi le stavo accanto mentre mandava e-mail fino alle due, le stringevo la mano e le preparavo il caffè. Mi bastava che tutto il discorso sulla vita coniugale si concentrasse in quegli episodi: per me, o ce ne andavamo, o parlavamo il meno possibile di quello che avevamo intorno fino ad abituarci del tutto. Per un po' di tempo una delle parole più quotate in Adam era "curriculum", che si faceva annodando le dita della destra sul polso sinistro, e per qualche motivo assomigliava al gesto per indicare il sale, che era uguale, solo con la mano a rovescio. Ma Teresa non la chiamò mai nessuno.

Certe volte sognavo il pelato. Anzi, lo facevo sempre più frequentemente, e il sogno era sempre più o meno lo stesso: io che incrociavo l'agente da qualche parte e senza che ci dicessimo niente cominciavo a inseguirlo. Qualunque fosse il paesaggio di ambientazione (ricordo che una volta era casa di mio nonno, una volta la spiaggia di Ostia), c'era sempre lo stesso rumore di casa mia e io e l'agente non riuscivamo mai a dirci qualcosa. Lui poi non conosceva l'Adam, ché lo sapevamo solo io e Teresa, quindi l'unica cosa che potevo fare era inseguirlo. Lui scappava e io lo inseguivo, ma io non volevo fargli niente, volevo solo chiedergli se ci fosse una casa migliore: invece lui scappava senza che io avessi neanche provato a parlargli. Allora mentre correvo mi innervosivo e finivo davvero per inseguirlo con lo scopo di ammazzarlo di botte. Solo che, quando

lo raggiungevo (e ci riuscivo sempre), provavo a prenderlo a cazzotti, ma le mani gli arrivavano deboli sulla faccia o sullo stomaco. Non gli facevo niente. Io mi sentivo inutile e senza forze, completamente sballottato dagli eventi del sogno e senza nessuna capacità d'indurire un pugno per bene, di spaccargli il naso.

Decisi di fare qualcosa di carino per Teresa, pensavo l'avrebbe sollevata un po'. Così studiai il giorno in cui lei sarebbe rincasata più tardi di me e preparai una cenetta coi fiocchi. Non sono mai stato bravissimo in cucina, ma ci misi veramente il cuore: due candele al centro del tavolo, il vino in un cestello di ghiaccio, linguine allo scoglio e per secondo filetto di pesce spada. Una perfetta cena romantica stereotipata. Una parte di me immaginava Teresa rimproverarmi per aver speso tutti quei soldi quando c'era un tubo della lavatrice che da settimane si reggeva col nodo di uno strofinaccio. Ma pensavo anche che pur di farle accettare la situazione avrei speso qualsiasi cifra. Quindi, via: la camicia buona e due sigari cubani.

Teresa entrò, lanciò per prima cosa la borsa sul divano, poi provò a divincolarsi dal giacchetto tenendo su le braccia come ali di un condor. (Treno direzione Laurentina delle 20:05: pavimento che trema). Quando si voltò, finalmente, mi vide dietro il tavolo dell'Ikea in piedi come un maître: si tappò la bocca con tutte e due le mani e mi venne ad abbracciare. Io cominciai la recita, e ridendo senza suono la invitai ad accomodarsi, facendo scivolare la sedia. Saltai la parte in cui mi rivolgevo a lei con "Madame": non avrebbe avuto senso. Poi le versai il vino, le riempii il piatto con le linguine, mi sedetti anch'io: alla seconda forchettata mi ero già macchiato la camicia di sugo. Chiacchierammo tranquillamente, se così si può dire, durante l'antipasto e il primo: lei mi chiese da dove avevo tirato fuori la camicia, io le mostravo per ridere le macchie di sugo. E bevevamo vino a fiumi: al quinto o sesto bicchiere muovevo la testa a fatica e vedevo che anche Teresa aveva gli occhi lucidi e le palpebre pesanti.

Allora portai il pesce spada: vassoio, coperchio, un vero servizio di livello. Cominciammo a mangiare: io facevo il buffone nel tagliare il pesce tenendo le posate solo con pollice e indice e mi

portavo la forchetta alla bocca tenendo il mignolo alzato. Ma dopo poco vidi Teresa fermarsi e cercare di dire qualcosa con le braccia, senza però azzeccare il gesto con convinzione. Solo dopo un po' di esitazioni arrivò con chiarezza a tenersi il polso con una mano: curriculum. Sentii un cerchio stringermi le tempie e non capivo se fosse l'effetto dell'alcol o di quel gesto. Che voleva dire? L'Adam era una mia creazione e quindi non potevo sbagliarmi: curriculum. Appena decodificai quella parola un treno velocissimo che non fermò a Quintiliani fece traballare il tavolo sotto i piatti. Rumore di ceramica che sbatteva. Io mi chiesi dove volesse andare a parare Teresa e per quale motivo, adesso, dovesse rovinare la mia cena parlando di lavoro.

Con un flash mi ricordai che il gesto del curriculum assomigliava a quello del sale. Istantaneamente assaggiai un altro pezzo di pesce spada: a me sembrava buono. Feci no con la testa. Ma lei mi guardò perplessa e dopo dieci secondi vidi che tornava ad agganciarsi il polso, con una presa più forte della precedente e che faceva risaltare i bozzi venosi sul dorso delle dita. La mano di Teresa era orientata secondo il significato di curriculum, ne ero certo. Che si fosse sbagliata? In Adam le suggerii di continuare a mangiare. In Adam mi chiese perché. Notai la curva discendente delle sue palpebre: allora voleva veramente parlare della Vodafone, adesso? Con tutto quello che avevo fatto per lei? Guardai il vino nel secchiello: stupido secchiello, ero andato al discount apposta per comprare quel coso. Glielo indicai ma lei non capiva a che cosa mi riferissi. Allora sfilai la bottiglia, con cubi di ghiaccio che saltavano via e tracciavano un alone acquoso sulla tovaglia. Sentivo la testa pulsare sempre più forte. Mi alzai in piedi e le avvicinai la bottiglia sotto gli occhi: da così vicino forse non riusciva neanche a capire che ci fosse scritto, ma in ogni caso decise di alzarsi anche lei.

Esplose la discussione più violenta che ho mai fatto con lei. Io avevo ancora quel suo gesto impresso in testa ed ero incazzato nero perché mi sembrava che lei non fosse per niente grata per quello che avevo preparato. Ma l'Adam non serviva più: lei scoppiò a piangere, e cominciò di nuovo ad agitare le mani senza che significassero qualcosa in nessuna lingua. Di nuovo eravamo corpi agitati da una forza convulsa che ci piegava le braccia senza alfabeto, di nuovo eravamo

sacchi di carne in epilessia silenziosa. Pazzavamo di vino bianco. Trovai in quel momento il modo di sfogarmi e scrollarmi di dosso il peso che avevo accumulato negli ultimi mesi. Le dissi che non poteva dare tutta la colpa a me, che se eravamo in quella casa di merda era perché anche lei aveva firmato, che io mi spaccavo in due per cercare sempre il lato positivo. Ma glielo urlavo senza usare l'Adam e tutti i treni per Rebibbia le impedivano di capirci qualcosa, così come io non capivo niente del suo linguaggio ancora umano e vedevo solo denti perfetti sfoderati dalle gengive e un'aorta gonfia come un tubo.

Alla fine lei fece le valigie. Fu velocissimo: in dieci minuti aveva già raccattato tutta la sua roba e stava sulla soglia della porta. Mi fece ciao con la mano e io capii, perché addio era una delle poche cose del mondo di sopra che potevamo ancora dirci senza rinominarla da capo. Non la vidi mai più.

Non so cosa fa, adesso. Io sono rimasto qui, vivo sopra i treni di Quintiliani. Ormai le vibrazioni non le sento neanche più e riesco a stare con la schiena poggiata sul muro senza accorgermene. Ogni tanto mi manca, ma credo che sia meglio così: ora non ho bisogno di parlare e non c'è rischio di finire a discutere con nessuno. Capita che mi esercito con l'Adam: cerco nuovi gesti per esprimere frasi sempre più lunghe, ma è un gioco erudito e basta, una lingua che posso parlare solamente io che vivo nel rumore perpetuo. Qualche volta mi sveglio di soprassalto, di notte, e mi chiedo ancora se tutto quel casino non fosse solo perché Teresa chiedeva il sale. Ma penso alla sua firma bella nitida accanto alla mia e mi riaddormento subito. Mi stringo sotto le coperte e mi lascio cullare dal caos del pavimento che vibra, che è l'unico silenzio di casa mia.